

Quirino Galli

Il Carnevale di Ronciglione del 1979 tra mass media e autenticità

Gli studi presentati nel corso di due Convegni (2019 e 2022), organizzati dal Gruppo Interdisciplinare per lo studio della cultura tradizionale dell'Alto Lazio, suggeriscono che il Carnevale, limitatamente all'Italia, si può caratterizzare in base a due fattori: uno conservativo e l'altro innovativo.

Il primo poggia sulla volontà di perpetuare una tradizione culturale, capace di rilevare e riaffermare l'identità di una comunità; si tratta di manifestazioni sorrette da un profondo legame con l'ambiente naturale e con il rapporto che l'uomo ha stabilito con esso. Tuttavia, poiché l'identità ha la sua essenza nella sua continuità nel tempo e qualunque comunità non può dichiararsi esente da influenze da una realtà ad essa esterna, l'affermazione dell'identità non può essere intesa come perseveranza di uno stesso fenomeno; per cui, coloro che concorrono alla ri-creazione del rito carnevalesco, che giungono sul luogo dove si dà vita al rito ritenuto identico a se stesso, con una automobile, mentre in tasca hanno uno smartphone, danno vita fondamentalmente a un vero e forte sentimento di appartenenza alla comunità. Tra il loro agire e la collettività dei presenti, autoctoni e forestieri, c'è il gioco della rappresentazione¹.

Il secondo nasce dalla vita collettiva e trae materiale per la festa carnevalesca dai rapporti che sussistono tra i gruppi all'interno della società cittadina. Si tratta di rapporti che nell'ambito della festa, attualmente danno luogo alla satira, che può assumere diverse forme espressive, poesia, canto, ballo, costume, allegoria: può essere sarcastica se il soggetto e oggetto sono appartenenti allo stesso ceto, può essere contestativa se soggetto e oggetto appartengono a diverse classi sociali, soprattutto nel momento in cui la cultura di massa sembra aver annullato le distanze tra i livelli sociali².

¹ Su queste tematiche cfr. Francesco Remotti, *Contro l'identità*, Bari, Laterza, 2012.

² Scrive Lanternari: " Quanto più grave s'è fatto il rischio di una totale deculturazione e disgregazione, promossa dal dilagante consumismo, dalla crisi delle strutture istituzionali e dei valori tradizionali, tanto più vigorosamente si afferma una rinascita di valori comunitari, etnici, culturali, linguistici.(...) La massificazione dell'individuo, la sua castrazione come essere umano, la deculturazione dei gruppi minoritari, delle popolazioni sottosviluppate, dei ceti subalterni sono gli effetti socio-culturali e socio-psicologici di questa elementare operazione economicistica, che fa di ciascun essere umano (e perciò di ciascun gruppo e di ciascuna popolazione) un'entità strumentale da cui ci si attende solo che acquisti merce e versi moneta". Vittorio LANTERNARI, *Folklore e dinamica culturale*, Napoli, Liguori, 1976, pp. 14-16.

Tuttavia, a entrambi è comune l'originario spirito carnevalesco, ovvero quello di essere un Capodanno: un rito di transizione verso un mondo migliore.

Qualcos'altro accosta il conservativo all'innovativo ed è la presenza di una spinta inversa interna all'uno e all'altro fattore. Per quanto conservativo e fondato su motivazioni arcaiche derivanti da una cultura sorretta da forze primordiali, il rito carnevalesco non riesce, oggi, a sottrarsi alle lusinghe di un agire dinanzi a un pubblico e spingere il rito verso lo spettacolo. Per quanto innovativo, sempre vigile a registrare, a denunciare, a satireggiare ciò che accade nell'arco di tempo di un solo anno, lo spettacolo carnevalesco, nella sua piena autenticità, non rinuncia ai suoi primari fattori: il sesso, il basso materiale corporeo, l'antagonismo come necessario percorso per infrangere o esaltare i tabù socio-culturali che connotano la realtà del momento. Da ciò deriva che tanto i fattori, quanto le varie componenti ludiche messe in gioco, di fatto, in un caso e nell'altro hanno funzioni o dominanti o secondarie; per cui, la distinzione tra comunità rurale e società cittadina, vera e reale fin dall'antica Roma, è divenuta claudicante solo con la cultura dei mass media; questa avvicina e allontana il Carnevale di una delle comunità alpine da quello delle grandi e piccole città dell'intera penisola. La storia di un Carnevale cittadino è una delle mille storie distribuite tra le pianure e le colline, lungo le rive del mare, di un fiume o di un lago, ma è anche la storia, la sola storia, di quella singola comunità, come è quella della comunità ronciaglione.

Ronciaglione è una cittadina appoggiata sul pendio meridionale dei Monti Cimini. Distante sessanta chilometri da Roma verso Sud e venti da Viterbo verso Nord. Si colloca, dunque, in un'area percorsa da tre strade consolari: l'Aurelia a sinistra, la Cassia al centro e la Flaminia a destra; strade percorse dalle orde barbariche, dagli eserciti di questo o di quel sovrano conquistatore, ma anche da pellegrini e da mercanti, da artisti e letterati, insomma da ambasciatori della cultura che vanno verso Roma o ne provengono. Ronciaglione, inoltre, era lambita dalla Via francigena che nasceva nel cuore della Francia, per cui i contatti con altre lingue, con altre fisionomie erano frequenti. Ma è soprattutto da Roma che provengono modelli di comportamento e di vita culturale; e questo soprattutto da quando ascende al soglio papale Paolo III Farnese che nel 1548 crea il Ducato di Castro e Ronciaglione per assegnarlo al figlio Pierluigi. E allora, Ronciaglione si ingrandisce, ha il suo nuovo Palazzo Comunale, la sua bella fontana a questo antistante; e la copertura del fossato lungo le mura che al suo interno accoglie un moderno sistema

fognario. Ed è con i successori di Pierluigi, nel frattempo trasferito dal padre a governare il Ducato di Parma e Piacenza, che Ronciglione, insieme a Castro, vive l'affermarsi di una significativa vita artistica e culturale: sorgono Accademie, sono messe in scena opere dei maggiori autori del tempo, vengono maestri di scuola e di musica, si dà vita a una stamperia alla quale giungono commesse da tutta Italia e i cui prodotti sono presenti nelle librerie romane. Ronciglione diventa in piccolo una residenza estiva del patriziato della capitale.

Dalla Lombardia e dalle Marche affluiscono maestranze chiamate per dare inizio a nuove imprese; inizia la gloriosa storia delle Ferriere, i cui magli sono mossi dalle acque di un fiumiciattolo che, per essere un emissario del sovrastante Lago di Vico, è garanzia di una energia continua. È questa una attività che si arresterà agli inizi della seconda metà del Novecento

Una testimonianza delle capacità creative e operative dei ronciglionesi è fornita dalla messinscena nel 1604 di un'opera di grande impegno sul piano della interpretazione e della realizzazione scenica. Committente è Odoardo Farnese, Delegato apostolico a Viterbo, che non bada a spese: potrebbe far venire artisti e artigiani da Roma e da altrove, potrebbe chiamare interpreti e musicisti da Roma e da altrove; i ronciglionesi vogliono essere essi stessi gli interpreti, i creatori delle scene e dei costumi per i trentadue personaggi. L'unica cosa che concedono è la composizione delle musiche, del resto affidata al maestro Bernardino Nanino. Le notizie sulla rappresentazione ci provengono da un prezioso manoscritto che aggiunge al testo poetico circa quaranta pagine recanti una minuziosa descrizione, oltre che della scenografia, anche di ogni singolo costume, anche dello svolgersi della rappresentazione (potremmo definire quelle pagine: note di regia)³. Notizie che vanno oltre la cronistoria di un evento teatrale, nel momento in cui riguardano una realtà sociale nella quale la cultura intreccia volontà e capacità operativa. . Si legga quello che il manoscritto ci ha tramandato a proposito dei costumi di tre personaggi: San Bartolomeo, il re Polemio, un demonio.

“Nel Secondo Atto comparse nella scena S. Bartolomeo, in compagnia del sopra nominato Angelo, vestito d'una veste di drappo pavonazzo lunga fin'a' piedi, freggiata d'oro con

³ Cfr. Quirino Galli, *Il San Bartolomeo di Alessandro Donzellini. Lo spettacolo barocco*, Ronciglione, Grafica 2000, 2004, con il patrocinio di Maria Teresa Fendi. Il manoscritto fa parte del Fondo farnesiano, presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

maniconi larghi similmente ornati, et il braccio finto ignudo, portava sopra un lungo manto di porpora largo e longo fin'a terra, alla regale. Aveva una bella zazzera divisa in parte, la barba naturale ben disposta, scalzo finto ignudo con calceamenti di velluto rosso all'apostolica”.

“Polemio re veniva doppo questi, vestito in abito regale all'armena di drappo verde fin a mezza gamba, tutto lavorato a troncone d'argento che per li fogliami buttavano fuori perle e varie gioie di gran valuta et intorno con ornamento e freggio, sopra drappo incarnatino con fogliami d'oro di larghezza quasi d'un palmo ripieni di perle e gioie diverse, con bottoncini innanzi d'oro, argento e seta d'varij colori interposti, bottoni di smalto con oro e alcune gioiette di diversi colori. Il petto d'argento pieno di fiori di varij colori, frappato, con un fiore d'oro per frappa con un gioiello in mezzo con cinque diamantini e otto perle grosse et alcune granatine, sparse per 1 fiori perle grosse con molte gioie di varij colori. In mezzo al petto aveva una mascherina d'argento et il freggio intorno al collo guernito di perle grosse. Il paludamento di damasco cremesino legato alle spalle con dui mascaroncini d'oro col freggio intorno, con varie istoriette con trofei significanti l'imprese degli antichi re d'Armenia suoi antecessori, con lungo trascino alla regale, portava una grossa catena a oro fino con grossa medaglia d'oro. In testa un cappelletto di drappo con ricamo d'oro e di seta verde con torchio di tocca d'argento e seta di varij colori, con la corona regia sopra con cinque corni grandi e cinque piccioli, che in ogn'uno de i grandi era un gioiello con nove diamantini et alcune granate et in cima perle grossissime, ne i corni piccioli in cima aveva perle grosse e sotto una gioia grossa ovata di varij colori. In piede portava coturni d'oro trinciati et rabescati con taffetà verde sotto, ligati dinanzi con lacci di nastri incarnatini, con mascaroncini d'oro in cima da' quali uscivano frappette di taffettano del medesimo con france d'oro che gli legavano la gamba; aveva in mano uno scetro con vaso d'oro in cima pieno di molte perle e gioie e, sopra, un giglio azzurro di quelli d'arme della Serenissima casa Farnese intessuto con oro et argento et una perla grossissima in cima, che tutto faceva bella e rara mostra”.

“Era detto demonio accomodato di faccia orrenda e spaventosa, con occhi rosseggianti et orribili come di fuoco, barba lunga e crine incomposto e lungo, piedi adunchie, le mani legate con una catena, lunga coda, deforme e spaventoso”.

La decorazione degli abiti, la sottolineatura dell'aspetto va ben oltre la visione barocca della realtà. Le tre figure, più che per un palcoscenico, sono consoni a un corteo carnevalesco, a riprova di quanto i realizzatori dell'immagine teatrale fossero attratti dalle suggestioni carnevalesche. Infatti, poste sul piano semiologico, si può dire che queste tre figure si richiamino sia a un fattore denotativo, sia a un fattore connotativo nel momento in cui gli elementi dei tre costumi indicano: il santo, il re, il demonio e, ancor più, rimarcando alcune componenti del costume, l'immagine del personaggio diventa l'espressione di un valore: il giusto, il potente, il malefico.

Tanta dedizione alla realizzazione di quell'evento, per altro replicato un mese e mezzo dopo, aveva tre motivi per essere così viva: la venerazione del personaggio dello spettacolo, San Bartolomeo patrono della città, l'affetto per il sovrano committente e una confermata predisposizione alla teatralità e alla messinscena carnevalesca. Di fatto tanta operosità della società ronciaglione trova riscontro in un'operetta in buoni esametri latini che compone un maestro di ginnasio chiamato a educare la gioventù del posto. Papirio Serangeli in quell'operetta, oltre ad esaltare la politica farnesiana, a enumerare tutte le realtà culturali presenti nella città, ad elogiare le virtù della gioventù e del clero, da una ampia panoramica delle attività produttive della realtà socio-economica, dalla quale si possono trarre indicazioni intorno alle componenti che concorrono alla realizzazione dell'evento.

Narra il poeta che a Ronciaglione esistono due fabbriche tessili, che presso i mercanti possono essere acquistate stoffe di seta proveniente dalla Cina e tessuti di lana provenienti dalla Germania. Vi sono orafi e incisori che creano preziosi ornamenti d'oro e d'argento abbelliti di gemme, e calici artisticamente decorati. Vi sono merciai il cui negozio è colmo di nastri e ricami per impreziosire gli abiti. Vi sono fabbri che costruiscono utensili per diversi lavoratori: per lo scalpellino, per il falegname, per quelli che fanno coltelli, spade e armi per la milizia cittadina. V'è il calzolaio, il cappellaio. V'è una moltitudine di tessitori, che fa bianchissime tovaglie da mensa. Chi desidera un tessuto di lino del Nilo, qui può averlo. Vi sono sarti che confezionano indumenti belli per eleganza: vestiti femminili, clamidi, costumi maschili, e nella foggia che si desidera, spagnola o italiana. V'è chi carda la lana, chi fa chiodi, chi fabbrica lucerne; c'è chi "arrotonda

globetti di bosso e ossi duri onde farne rosari”⁴.

Non v'è dubbio che tutte queste attività possono essere utili alla costruzione di uno spettacolo teatrale, ma anche a quella di un corteo carnevalesco. E l'attuale creatività e operosità nel fabbricare costumi, come si vedrà più oltre, ne è una prova concreta.

Purtroppo, notizie dettagliate sul Carnevale ronciglioneese relativamente ai secoli precedenti il XIX secolo ci sono pervenute in numero assai scarso. Ma, nonostante la carenza di documenti, si può essere certi che l'impianto del Carnevale Ronciglioneese riceve chiare influenze da quello romano. Lo provano le stagioni carnevalesche già del XVII e XVIII secolo; lo provano le decorazioni che ornano portoni e finestre dei palazzi di quest'epoca, come i mascheroni ridanciani e beffardi, tipici dell'arredo urbano in età barocca. Ma lo lascia intendere anche un documento che reca in sé i motivi di un Carnevale segnato e consolidato già da due culture: quella dei ceti abbienti e quella delle classi popolari. Si tratta di un Regolamento della Giostra del saracino, illuminante già nei soli primi tre articoli.

Ronciglione 1786

Dello Stabilimento e Capitoli per la corsa del Saracino ed obblighi de' Sig. Cavalieri Corritori composti dal Signor Cap. Costanzo Geraldini.

Per oviare ogni litigio, che in esso nobil trattenimento potesse succedere, ne' quali si dilucidano tutte le difficoltà che in esso potessero accadere, approvati da N. 60 Cavalieri Corritori in questo presente libretto descritti.

Dedicato dalla Città di Ronciglione a tutti li Signori Cavalieri corritori

In Ronciglione per il Mordacchini. Con Lic. de Sup. 1786

Capitolo Primo

Perché la Corsa del Saracino ne' tempi passati è stata sempre esercitata da persone civili e titolate; onde le medeme, che sotto nome di cavaliere dovranno correre, sarà necessario siano Cittadini delle loro Patrie, o pure Officiali di Milizia, cioè Capitano, Tenente e Alfieri; altrimenti non si dovranno ammettere.

2. La Persona che dovrà correre debba avere buon cavallo, con buoni arnesi, adornato con valdrappa, e altro di vago, ed il cavaliere corritore sia bene abbigliato con penna al cappello, e altro bisognevole per simil funzione.

⁴ Papirio Serangeli, *Polygrafia ronciglioneensis*, Ronciglione 1609, ristampa 2004 a cura del Centro Ricerche e Studi

3. Tutti li cavalieri avanti di montare a cavallo dovranno presentarsi al Mastro di campo per essere approvati, e questo è necessario, mentre così facendo, si leva l'adito a persone di bassa condizione di montare a cavallo, e all'improvviso comparire nello steccato a solo oggetto d'intorbidare non solo la corsa, ma tutta la festa⁵.

Regolamenti relativi alla Giostra del saracino sono stati emanati in altri Centri del Viterbese tra il XVI e il XVII secolo⁶. Con essi emerge chiara la volontà di chi è preposto all'organizzazione della festa carnevalesca di distinguere due feste: quella per i ceti abbienti e quella per il popolo. L'attenzione per l'abbigliamento è così determinante da prevedere un premio per il concorrente: "il mas galano", definizione derivante dallo spagnolo. Anche in questo è evidente l'influenza del Carnevale romano, e dell'evoluzione della società, un Carnevale nel quale, lungo le strade sfilano i rappresentanti della aristocrazia e dell'alta borghesia su carrozze o in sella cavalli adeguatamente adornati, in abiti sfarzosi e con l'immane mascherina sul viso. Al popolo non resta che ammirare e, poi, abbandonarsi all'euforia più sfrenata nelle vie, nei vicoli e nelle piazzette che costeggiano il Corso: balli, canti, motteggi e soprattutto vino e dolci dell'occasione⁷.

Se fossero a noi pervenuti i documenti del suo Archivio storico, potremmo intendere i termini di quelle due culture che dividono a Ronciglione coloro che, con il supporto dei romani benestanti, amministrano economia e divertimenti, da coloro che aspettano Carnevale per poter dire di essere qualcosa.

Accade che nel 1799 una guarnigione di soldati francesi, per l'esattezza di ussari, posta a salvaguardia del Papa si comporta con troppa tracotanza nei confronti degli abitanti, i quali, esasperati, reagiscono⁸. Ne nasce una situazione di aperto conflitto nel quale i perdenti sono i Ronciglionesi i quali, non solo devono continuare a sopportare l'alterigia

⁵ Archivio Evangelista Sillani.

⁶ In realtà, norme che disciplinano la materia risalgono a due secoli prima. si tratta di articoli di uno Statuto comunale, che può riguardare anche la Corsa a stella; in essi non si fa menzione né del ceto sociale del concorrente, né del suo abbigliamento; sembra di intuire, invece, l'attenzione alle capacità fisiche del concorrente, trattandosi di società abbastanza bellicose. Due secoli dopo, essere ben vestiti e forti cavalieri è una prerogativa dei nobili inquadrati nell'esercito dello Stato. Per il popolo resta, invece, valida tra le competizioni, una corsa di podisti, un lancio di una forma di formaggio, la cattura di un montone o di un Homo selvaticus.

⁷ Di questi Carnevali romani di quei due secoli, XVII e XVIII, offre una dettagliata narrazione Filippo Clementi, *Il Carnevale romano nelle cronache contemporanee*, Roma 1899, voll. 2

⁸ Ussari erano detti i reparti di Cavalleria leggera presenti in più eserciti europei. Il termine deriva dall'ungherese.

dello straniero, ma hanno visto il loro Archivio comunale, ricco di memorie e di personaggi, divorato dalle fiamme e con esso sparire tanta loro storia⁹.

Una tradizione popolare vuole che, per riguadagnarsi la cordialità dei ronciplionesi, gli Ussari propongono di aprire, vestiti in grande uniforme, le sfilate del Giovedì, della Domenica e del Martedì di Carnevale, compiendo in formazione una loro carriera, lungo l'intero percorso del corteo. E da allora ad oggi gli Ussari aprono il Carnevale, ovviamente, ora i cavalieri sono ronciplionesi e in luogo della divisa francese ne indossano una di totale reinvenzione, adeguatamente adornata e mutevole negli anni. Pertanto, si deve parlare di un Gruppo mascherato ben collocato all'interno del corteo carnevalesco. In quei primi anni del XIX secolo nella Provincia romana, che comprendeva tutto il territorio viterbese, si alternano potere laico e potere clericale che provocano divieti e concessioni in merito alle feste carnevalesche. Il Carnevale è per tutta la prima metà del secolo una cassa di risonanza di tutto ciò che accade sul piano politico nelle società cittadine. A Roma, ad esempio, negli anni '50 si creano e si vivono due Carnevali: quello della vecchia nobiltà conservatrice e quello della società liberalprogressista. A Ronciplione il programma del Carnevale del 1871 e quello del 1872, sono identici, come informano i relativi manifesti. Da questi non si ricava niente che richiami il "popolo" a un sano divertimento; del resto, il passaggio dallo Stato Pontificio al Regno d'Italia implica la sostituzione di un sistema culturale con un altro, ma anche il perpetuarsi delle stesse condizioni di vita. Soltanto nel 1881 il manifesto contenente il Programma del Carnevale sollecita i Ronciplionesi a gettarsi nel vortice della festa, che viene aperta dalla banda cittadina, che vede sfilare carri e gruppi mascherati, ma che, soprattutto vede il recupero di una vecchia tradizione "la corsa a stella". Ormai, a partire dagli ultimi tre decenni del XIX secolo i manifesti, che sostituiscono i Bandi, le Ordinanze e i Regolamenti, hanno un fine informativo, ma nello stesso tempo esortativo; il rito carnevalesco non è soltanto un momento cruciale nel ciclo dell'anno, ma è anche l'occasione per ricavare dai forestieri, da parte degli osti, degli albergatori e dei venditori di cianfrusaglie, buoni incassi vicini a una buona mietitura, o a una buona vendemmia. E a prefigurare la incipiente nascita della

⁹ Intorno alla disastrosa fine dell'Archivio Comunale di Ronciplione i pareri non sono tutti concordi nel dare la colpa alle fiamme. Qualcuno sostiene che i documenti furono sottratti al fuoco portandoli all'interno delle case private. Se così sia stato non si può affermare; di fatto, un qualche Codice, una qualche pergamena si trova sulle bancarelle o nelle vetrine di antiquari. Ma è ben poca cosa rispetto a quello che doveva essere l'Archivio, soprattutto al tempo dei Farnese.

società di massa, quei manifesti, a volte fogli di giornale che possono essere portati in tutti i paesi circonvicini, traggono dalla cronaca giornaliera temi da proporre al lettore¹⁰.

Nel manifesto del 1920 per il Carnevale di Ronciglione si legge:

“Anno 1920

Gran Carnevale in Ronciglione

Secondo il preavviso, il Comitato con una faccia tosta fenomenale vi ha arrestato per le strade, ha preso d'assalto le vostre case, i pubblici negozi e voi generosi l'avete sovvenuto. Il Comitato che è sangue del vostro sangue vi ha compreso. Voi dopo 41 mesi di torture nelle trincee, di pericoli ne' combattimenti affrontati da valorosi. Voi che nelle case avete dolorato per i cari assenti e trepidaste per la loro vita. Voi che vi angustiate per i disagi presenti volete un sollievo, l'oblio magari di pochi giorni, volete insomma spensieratamente godere, è giusto, è Umano! Dopo lunghe e laboriose sedute dopo ostacoli, che pareano insormontabili, superati, dopo fatiche immani, facciamo solennemente manifesto a voi illustri Cittadini e all'inclita guarnigione il seguente Programma”.

In queste righe di premessa, nelle quali si fa riferimento ai caduti della Guerra mondiale e alle difficoltà sociali del dopoguerra, sono chiari alcuni temi che caratterizzano il Carnevale ronciglione: il suo essere un avvenimento legato alla realtà cittadina, alla sua storia, alle sue finalità. Domina in esse l'idea del divertimento come momento rigeneratore, affinché, secondo la vecchia ideologia delle classi dominanti, dopo il momentaneo rovesciamento dei ruoli, tutto torni al precedente assetto, ovvero il servo torni servo, l'ancella torni ancella; e il peccatore torni peccatore e l'operaio torni operaio.

Segue, nel manifesto, l'elenco delle cose che si succederanno sulla piazza e le strade del centro urbano:

“Giovedì 12 Febbraio

Ore 13 - Un cittadino coraggiosamente salirà sulla Torre Municipale e dato di piglio a

¹⁰ Nella vicina Caprarola, distante da Ronciglione 3 chilometri in linea d'aria, il Programma del Carnevale è preceduto da un'ampia rassegna di tutti i problemi che attanagliano le classi popolari; si conclude con la denuncia del furto di risorse finanziarie messo in atto dai dirigenti della Banca Romana e la denuncia della scomparsa di alcune decine di connazionali in terra francese, in diliegio alla tanto ostentata fraternità. Cfr. Archivio storico del Comune di Caprarola, 1894.

quell'istrumento che Cam inventò in onore del Dio Pane lo suonerà ora a rintocchi ora a distesa a storno a gloria e Voi lasciati gli istrumenti del lavoro, decisamente votati ai Saturnali, ai Baccanali, alle feste Dionisiache, vi riverserete nelle strade sotto più varii-pinti e ridevoli costumi. Il Concerto Municipale diretto dal Sig. M^o Alceo Cantiani percorrerà le vie della Città.

E poi:

Carriere degli ussari

Corse a vuoto¹¹

Invasione di vie e piazze da parte di gruppi di maschere, di carri e carrozze, battaglia dei confetti.

Veglione

Sabato Corse a vuoto

Corteo di carri e maschere

Veglione

Domenica 15

Corso di Gala. Gettito di fiori ed animate battaglie dai balconi, dai carri e da mascherate pedestri

Ore 17 - lanciata di globi umoristici.

Veglione in Maschera dato dalla Società dei Nasi Rossi.

Lunedì

Carriera degli ussari

Corse dei cavalli a vuoto

Martedì "17

Misteriose segnalazioni radiotelegrafiche dal Pianeta Marte indecifrabili, segnalano certo

¹¹ Si tratta di corse di cavalli privi di fantino. Erano un grande motivo di attrazione nel Carnevale romano; si correva lungo la strada che univa Piazza del popolo a Piazza Venezia, ma per gli incidenti che si verificavano ebbe sospensioni per lunghi periodi, a partire dalla seconda metà del XV secolo. I ronciglionesi vorrebbero che, a causa di una delle tante sospensioni, la corsa sia stata trasferita nella loro città; si richiama un articolo dello Statuto dei Farnese emanato nel 1558 nel quale si stabilisce che gli ebrei possono essere esonerati da alcuni obblighi donando un "palio" per la Corsa dei cavalli; ma ciò riguarda la corsa che si svolgeva a Castro in occasione delle feste in onore di San Savino, patrono della seconda capitale del Ducato. Nulla impedisce di pensare che la stessa cosa si applicasse anche all'altra capitale, ma non è emerso fin qui alcun documento che lo provi; un documento ronciglionesi che testimonia la corsa a vuoto nelle vie di Ronciglione, in verità, è del 1687, ma è per la festa in onore di San Bartolomeo. Cfr. Flaviano F. Fabbri – Bruno Pastorelli, *Ronciglione. Le corse a vuoto*, Ronciglione, Grafica 2000, 1999.

qualche grande avvenimento. Che sarà la morte del Carnevale? Disperdasi l'augurio!! Ma noi prendendosela al solito tanto quanto, ritorniamo lieti ai soliti sollazzi.

Ore 13 - Quest'oggi la campana sarà suonata a due mani, e l'agitato batocchio più lucente che mai sarà preso da follia.

Corso di Gala eccezionale. Coriandoli, stelle filanti, mazzi di fiori cadranno dall'alto cadendo come bolidi si innalzeranno dal basso formando la più galante delle lotte carnevalesche.

Ore 19 - Uscita di un carro maestoso, sfarsosamente illuminato, rappresentante il Carnevale Morente accompagnato da imponente e variata fiaccolata.

Ore 20 - In Piazza Vittorio Emanuele fuochi pirotecnici e sorprendente policroma illuminazione a bengala ed un gran festival in maschera seguirà la Cremazione del Carnevale”.

Ore 21 - Gran Veglione in Maschera¹²

In questo manifesto, come si può notare, è citata la Società dei Nasi Rossi, ma non si fa alcun cenno a quel rito, ovvero alla “pitalata”, che è l'essenza della loro presenza nel Carnevale ronciaglione, del quale si parlerà più oltre. Neanche il manifesto del Carnevale 1921 ne annuncia la presenza; si può supporre, tuttavia, che il gruppo dei Nasi Rossi partecipasse alla baldoria confuso tra i vari gruppi mascherati, come sembrano dimostrare due immagini fotografiche degli anni Trenta. La sua apparizione nei Programmi ufficiali del Carnevale ronciaglione si avrà soltanto in anni in cui si affermerà, accanto a una nuova realtà politica, un diverso atteggiamento della cultura scientifica nei confronti della cultura “popolare”. E sarà il Carnevale del 1948¹³. Una tale assenza rimarca l'idea di fondo che sorregge l'organizzazione del momento carnevalesco nell'arco dell'anno, idea in base alla quale il divertimento e la baldoria devono sempre più assumere un carattere spettacolare. Si tratta, dunque, di un Carnevale che sempre più avverte di doversi porre all'interno di una società cittadina, che omologa i suoi modelli a una società di massa e che, pertanto, deve accentuare l'idea di spettacolo, nel quale tutte le più remote motiva-

¹² Cfr. F. F. Fabbri – S. Boldrini – M. Cangani, *Carnevale Ronciaglione*, Ronciaglione, Grafica 2000, 2004, passim.

¹³ Molto probabilmente lo spazio che si concede alla figura di Naso rosso, a partire da quell'anno, è l'effetto di un mutato atteggiamento nei confronti della cultura popolare, anche in zone periferiche come poteva essere Ronciaglione. In quell'atteggiamento agivano due fattori divergenti tra loro: uno era il perbenismo che considerava di pessimo gusto offrire rigatoni prendendoli da un vaso da notte, l'altro era che alla cultura popolare, fino ad allora relegata a forma rudimentale della cultura culta, si riconosceva una sua intrinseca validità. Sul dibattito che nasce tra gli studiosi dell'argomento cfr. R. Rauty, *Cultura popolare e marxismo*, Roma, Editori Riuniti, 1976.

zioni dell'antico rito di rinnovamento sono accettate come elementi del divertimento.

A dirigere il concerto dei cinque giorni carnevaleschi è il Comitato del Carnevale; in realtà nell'arco di tempo di quasi sessant'anni le Associazioni che hanno provveduto all'organizzazione dei giorni carnevaleschi sono state molte e che a volte, pur con idee e basi sociali diverse, hanno cooperato alla costruzione del Carnevale della loro Ronciglione, orientando i proventi dei vari Veglioni verso opere di pubblica utilità. Queste Associazioni sono: Società promotrice del Carnevale, Società operaia, Società della speranza, Comitato del Carnevale, Ma nel 1925 sono tutte accantonate e sostituite dalla realtà locale dell'Opera Nazionale del Dopolavoro che, indubbiamente, valorizza il folclore italiano, mettendo in vetrina tutto ciò che esalta i suoi pregi, ma omettendo tutto ciò che contiene motivi problematici: satire e contrasti di classe.

Con il Secondo Dopoguerra il Carnevale di Ronciglione torna alla sua tradizione, cioè ad una rappresentazione della realtà meno condizionata di quanto lo era stata nei quindici anni precedenti, ma comunque controllata da un Comitato che voleva preventivamente conoscere il contenuto delle azioni sceniche dei Gruppi spontanei per ammetterli alla sfilata.

Nel corso della documentazione delle quattro realtà carnevalesche più interessanti presenti nella Provincia di Viterbo tra il 1979 e il 1980, a parte il Carnevale del capoluogo di Provincia la cui origine è molto antica, ma il presente molto episodico, le osservazioni antropologiche si sono sostanzialmente risolte nell'individuazione di quegli elementi del rito che appartengono al "teatro contadino" e come tali cominciano a essere influenzate dalla cultura di massa¹⁴. Rivedendo quei materiali, oggi, si giunge alla conclusione che ciò che appare tendenza è divenuta componente sostanziale.

All'indomani del secondo dopoguerra l'intera Provincia di Viterbo fu percorsa dall'idea di un fremito ideologico: "la terra ai contadini"; ne seguì l'occupazione delle terre incolte o malcoltivate; a Ronciglione si ha la formazione di cooperative rosse alle quali l'Unione Sovietica dona un grosso trattore, poi la distribuzione delle terre con l'Ente Maremma, infine, a metà degli anni '60, i nuovi Patti agrari. Da tutto ciò, quelli che erano coloni e mezzadri diventano piccoli proprietari, ma nel momento in cui si stanno costituendo i grandi mercati internazionali. il risultato è l'abbandono delle piccole proprietà, soprattutto da parte della seconda generazione, mentre si incrementano i settori

¹⁴ Quirino Galli, *Le maschere del teatro contadino: il Carnevale di Ronciglione*, in *Il paese di Carnevale*, Viterbo, Quatrini, 1984, pp. 43-67.

del terziario. A questa mutazione del mondo del lavoro si aggiunge una radicale trasformazione delle prospettive dell'economia agraria particolarmente nei Monti Cimini; ciò che rimane degli antichi boschi di castagni e di faggi, prima destinato a vigna, a cereali-coltura, a misto, ora, a partire dagli anni Cinquanta, viene destinato a una sola coltura: quella della nocciola. Non più il marrone verdastro degli alti fusti, che in autunno muta in varie tonalità di rosso, non più le macchie di diverse tonalità di verde ornato dai cespugli di tanti fiori, ma un solo colore: quello delle foglie del nocciolo "ovunque il guardo giro". Anche i segni della incipiente primavera si riducono a modeste manifestazioni; il risveglio della Natura accenna timidamente il volgere del Ciclo. Dove sono i presupposti dell'antico Carnevale? La nocciolicoltura ha bisogno essenzialmente di due cose: la concimazione e il terreno pulito per una raccolta meccanica. E a favorire la nocciolicoltura è anche il fatto che per insaccare il prezioso prodotto ormai, visto l'apporto delle macchine, bastano poche persone nel mese di settembre. Insomma, pur salvando la crema di nocciola e tutti i prodotti che ne derivano, qui, sui pendii e sui declivi dei Monti Cimini, incombe la monocultura, quella di cui si parla in varie parti del mondo che procura effetti problematici anche nella vita quotidiana, morale e culturale di tutti i giorni. Da tutto questo deriva che le influenze dei mass media si impongono come modello di comportamento, come tratto dell'espressione linguistica, come idea guida, come motivo della creazione carnevalesca.

Il Carnevale ronciglione del 1979 ha lo stesso impianto di quelli visti nei precedenti trent'anni. I sei giorni di festa sono annunciati alle ore 12.00 del Giovedì dalla campana della torre del Palazzo comunale e aperti alle ore 15.00 dalla carriera degli Ussari. Subito dopo il palcoscenico (per così dire) è invaso dai gruppi mascherati. Dichiarando immediatamente l'idea di un aggancio alla realtà del presente, entra in scena il gruppo spontaneo che aveva per tema "I petrolieri", realizzato dai "Cafó"¹⁵, risponde alle esigenze dell'attualità. Vestiti da arabi e dotati di tuniche, i suoi componenti appaiono ai margini delle sfilate programmate, cantano, interagiscono con il pubblico, per liberarsi poi nel Saltarello. La loro immagine, costruita con la cura che si pretende per un attore (se ne è seguita e documentata la vestizione e il trucco), comparsa sulle strade del centro abitato come fosse un palcoscenico, richiama l'impossibilità di sottrarsi a una necessità primaria per la sopravvivenza nel mondo contemporaneo: il petrolio, del quale è in atto una

¹⁵ È questo il nome di uno storico Gruppo del Carnevale ronciglione, come quello dei Picchiorocó. Di entrambi ogni anno si attende la loro invenzione.

vertiginosa ascesa del costo. Di fatto, il personaggio del giovedì è il corteo dei bambini: scelti i personaggi tutte le classi della scuola primaria sono impegnate nella realizzazione dei costumi. I personaggi sono quelli presenti nella letteratura per l'infanzia, ma soprattutto quelli che la Televisione ha lanciato nei due tre anni precedenti: butteri maremmani e contadinelle, olandesine, Heidi e Peter, Robin Hood (di ispirazione disneyana), arcieri medievali, supereroi, mini-majorette, tamburini in costume medievale, pagliacci, animali, gruppi di ballerine spagnole e ungheresi, e fuori dal coro: zorro, fatina, cappuccetto rosso, pulcinella...

E nella costruzione del corteo riaffiorano le capacità operative, le intuizioni artistiche della folla di madri e di sarte che realizzano gli abiti.

Anche i "Picchiorocó" entrano con il loro Gruppo, che ha connotazioni diverse dall'altro. Infatti, diverso è lo stile, più ridanciano, diverso il tema, più classico: una carrozzina, spinta da una madre-uomo e dal padre, fende la folla, adagiato in essa un vecchio in abiti da neonato che esprime ogni sorta di irrequietezza con le braccia, le gambe e la voce; ha in mano un biberon, ma, ovviamente, pieno di vino rosso: è il mondo alla rovescia, o l'inversione dell'età. Del resto il gruppo spontaneo ha sempre costituito dal punto di vista antropologico, la più interessante caratteristica del Carnevale ronciiglianese ed è un danno culturale l'eventuale sua limitazione partecipativa.

Dunque, diverse sono le finalità di questi gruppi che si pongono a fianco del corteo, perché raccolgono tutte le aspettative che sono alla base del Carnevale, e propongono manifestazioni sicuramente più autentiche, dal ritualismo religioso all'isterismo collettivo, ma



tutte filtrate dallo schema culturale di quella fase che è stata superata dall'attuale rielaborazione voluta dalla cultura dominante. Infatti rispetto al Carnevale del Comitato, condizionato da esigenze di spettacolarità e di coreografia, quello dei Gruppi spontanei è in grado di riproporre, in virtù dell'operatività delle motivazioni stratificate, una viva

attualizzazione dei presupposti esistenziali che sono alla base del gesto carnevalesco. Sia che si tratti di un gesto legato alla cultura di classe, sia che si tratti di una partecipazione emotiva dovuta ad una frustrazione sociale, il Carnevale del Gruppo si realizza nell'immediato, nel contingente, a differenza dell'altro che tende invece a formalizzare. Questo potrebbe apparire contraddittorio rispetto alla diversa efficacia delle stratificazioni culturali nelle due sfere del Carnevale attuale. In effetti nel Carnevale di tradizione popolare ogni più crudo e rozzo riferimento o riproposta del reale è dilatabile in un ampio arco di tempo ed assume la funzione di un "simbolo", un simbolo di chi reca in sé la sorte di appartenere alle classi popolari. La relazione tra realismo e simbolismo è la traduzione in termini culturali dell'interpretazione che le classi subalterne danno della loro presenza nella storia. Infine, tutti in piazza a ballare il saltarello, mentre fra gli spettatori, posti ai bordi della piazza si muove una figura dal volto serio e bonario, vestito da monsignore che in cambio di un whisky assicura un posto di lavoro. Partecipa al Carnevale, ovviamente al di fuori delle direttive del Comitato. Nella sua immagine prende forma non solo una satira di senso anticlericale, ma anche un'originaria esigenza umana di appropriazione del sacro, o di desacralizzazione come in alcune classiche feste medioevali.

Il venerdì non accade nulla. Il sabato è riservato alle batterie delle corse dei cavalli senza fantino. Sfilano dinanzi al pubblico, ognuno di loro è preceduto dalla bandiera della scuderia di appartenenza. Tutto ciò, nonostante la supposizione che questa corsa sia una prova della influenza del Carnevale romano, è anche la conferma della incidenza dell'immagine televisiva: quella sfilata delle scuderie inizia negli anni '70 e proviene dalle immagini del Palio di Siena.

Terminate le corse, il percorso stesso si riempie di maschere, in gruppi o singole, già note dal giovedì, di canti, di balli sollecitati dalla banda musicale, che con le sue note dà corpo e anima all'euforia collettiva.

La Domenica, dopo la carriera degli Ussari, si snoda il corteo che si muove in senso inverso alla corsa dei cavalli. Si alternano carri e gruppi mascherati, sono presenti anche quelle maschere già conosciute nei giorni precedenti. Il rapporto con la realtà immediatamente percepibile è dominante. Tra i carri il più rappresentativo è quello in cui è riprodotta una grande immagine di Andreotti e Berlinguer, che richiamano i termini del Compromesso storico, di cui i mass-media parlano da lungo tempo. Un altro esempio di questo ponte con la realtà è ancora il gruppo dei Picchiorocò, questa volta assai numeroso

e comprendente uomini e donne. La loro esibizione è la prova di come un reiterato messaggio prodotto da una radio o da un televisore possa essere rispedito al mittente opportunamente qualificato. Il Gruppo ha creato, all'interno del dato culturale derivato dai mass-media, quella interpretazione che essi danno di una canzonetta in quei mesi molto di moda, "Mi scappa la pipì papà": in quell'interpretazione, attraverso canti, lazzi e interazioni con il pubblico riaffiorano a pieno le motivazioni del teatro contadino.

L'argomento del riferimento culturale gliene dava ampia materia. Fatto molto interessante, in quell'interpretazione riusciva a emergere una carica contestativa che fondeva insieme aspetti di una cultura al tramonto con la sarcastica banalizzazione di un atto fisiologico e la



demitizzazione di un bene di consumo dell'industria culturale. Una maglia rossa e mutandoni bianchi costituiscono il costume di questo gruppo, tutti hanno un vaso da notte legato al fianco, uno ha una parrucca celeste, un altro una trappola per topi con dentro la sagoma dell'animale; così attrezzati i componenti di questo foltissimo gruppo, non solo recuperano alcuni tratti di una più antica cultura, specialmente quando imitano l'atto di urinare, talvolta ostentando oscenità, ma è di rilievo che interrompono il cerimoniale previsto di una sfilata che vuole essere tutta lustrini e danno prova di una implicita reazione al dominio dei mass-media.

Maschere e travestimenti hanno due ordini di motivazioni: uno politico, l'altro esistenziale. In entrambe persistono tracce di più remote componenti, ma, sostanzialmente, ciò che prevale è l'attualità dei riferimenti. In questo incontro tra motivazioni persistenti e loro riproposta nell'attualità, resta ancor viva l'idea di licenza, che oggi ha poco a che fare con "le licenze di dicembre", o dei Carnevali medioevali, ma resta tuttavia come possibilità del singolo, garantito dalla maschera o dal travestimento, di sovvertire in qualche modo il tabù sociale. In questo ambito il lunedì sono due i protagonisti: i cavalli che si disputano la finale e i Nasi rossi che sono divenuti ormai la maschera identitaria

del Carnevale di Ronciglione.

L'arrivo dei Nasi rossi si percepisce ancor prima del loro ingresso in scena, perché cantano il loro inno. Sono decine e decine di persone che marciano in formazione compatta, appaiono come una macchia bianca che, giunta sul limite della piazza, a uno squillo di tromba, esplode e i suoi frammenti corrono in tutte le direzioni. Sono vestiti di una camicia da notte, hanno un copricapo e un vaso da notte in mano, ricolmo di rigatoni ben conditi che offrono a tutti i presenti. Non è semplice rifiutare l'offerta, perché nel loro approccio c'è un po' di simpatica aggressività; una ragazza urla istericamente come se, con la forchetta protesa dinanzi alla sua bocca, stesse subendo un tentativo di stupro. La banda suona allegre marcette, i Nasi rossi corrono in tutte le direzioni, appoggiano scale ai balconi e alle finestre dei primi piani, offrendo i loro rigatoni. Il ridere è disteso su tutta la piazza e la gran baldoria finirà poco prima del crepuscolo. C'è ancora tempo per qualche giro di Saltarello.

Naso rosso non è una maschera esclusiva di Ronciglione, pur essendo nata presso la comunità ronciglione. I suoi motivi sono abbastanza comuni e basilari nella cultura contadina e pertanto riscontrabili in altre figure diffuse in vaste aree dell'Europa¹⁶.

La nascita della Compagnia dei Nasi rossi risale al 1900 e nel loro Statuto si legge:

Nell'anno 1900, in un giorno feriale, i Signori Piferi Bonaventura, Tani Romeo, Anzellotti Pietro ed Alessandrucchi Giuseppe, mentre si trovavano nell'osteria di proprietà del Sig. Anzellotti Pietro, decisero di formare la "Società dei Nasi Rossi" cioè una convivenza di bontemponi, mangiatori e bevitori. Decisero di comune accordo che per essere ammessi alla Società bastava pagare un litro di vino ed aggiungesi:

1°) La Società deve prodigarsi per far sì che il Lunedì di Carnevale fosse una giornata tutta sua. Affinché la popolazione ed i forestieri si divertino, verranno distribuiti dei "Rigatoni al pitale ben conditi con sugo di carne" con forchetta di legno

¹⁶ Scrive Luciano Mariti: "La maschera del Naso Rosso si trova anche nel carnevale parigino. È una maschera da notte imbrattata di escremento. È una maschera polare — Naso Rosso è rappresentata da forme simboliche di un Carnevale:



non appuntita, fare il suo Veglione riservato ai soci e famiglie ed una Lotteria (i cui doni saranno offerti dai soci) la quale verrà estratta al Veglione alle ore 24, infine la Gita sociale¹⁷.

I significati di Naso rosso si nascondono nelle profondità della storia dell'uomo; rappresentano gli estremi della vita secondo un andamento circolare: mangiare e poi espellere, unire il giorno e la notte perché dall'una succeda l'altro, unire ciò che è maschile con quello che è femminile. L'indumento che l'uomo indossa, secondo la tradizione, deve essere di una congiunta, madre, sorella, moglie; c'è, invece il tentativo di far indossare Naso rosso identico per tutti, magari disegnato da uno stilista, da uno scenografo televisivo. Se ciò dovesse accadere significherebbe cancellare importanti valori antropologici.

È evidente nella tentazione di dare un costume a Naso rosso tutta l'intenzione di omologare alla cultura popolare un qualunque prodotto dell'industria della culturale.

Il martedì è il giorno in cui si replica tutto quello che è accaduto la domenica. Ai balli, ai canti, ai suoni di trombette si aggiunge un ultimo corteo: è quello di coloro che seguono il "fantoccio di Carnevale". È una "Compagnia della morte" che procede, con una espressione contrita, come quando si segue un feretro; hanno in mano una torcia che, giunti al centro della piazza, getteranno a terra; intanto il fantoccio è assicurato a un globo reostatico, il quale si innalzerà fino a scomparire oltre i tetti, portandosi via Carnevale. Prima dell'impiego del globo, come si legge nei manifesti consultabili, si usava cremare il fantoccio, mentre l'impiego di una soluzione aereodinamica avrebbe la sua data più remota nel 1887. Ed è questo, nel Carnevale di Ronciglione, l'ultimo dato che conferma il costante trasferimento di ciò che propone la contemporaneità all'interno della autenticità del mondo carnevalesco.

¹⁷ Archivio Società Nasi rossi.